

parono a questo processo, se, come è augurabile, il loro sguardo può farsi ormai staccato e storico su questi problemi, e narrarci come questo avvenne. La figura d'un caduto, Giambone, che ci ha lasciato nella ultima lettera che scrisse prima della fucilazione una delle testimonianze più alte della guerra di liberazione, e la figura di uno scomparso, Ugolini, che con finezza ed umano senso di misura partecipò alla vita del partito comunista durante la resistenza torinese, ci dicono quale fosse la ricchezza e complessità di vita che stava dietro le formule spesso rigidamente politiche e propagandistiche della stampa comunista.

Così vorremmo sapere di più della stampa clandestina dei socialisti, dei liberali, e delle altre forze politiche della resistenza torinese, stampa che fu sporadica e spesso senza grande regolarità, ma che dimostrò anch'essa quell'assoluta necessità di riprendere la discussione politica interrotta dal fascismo e portò un notevole contributo a quella ripresa. Anche qui le testate erano talvolta quelle del passato e della tradizione, « *L'avanti* », « *L'opinione* », quasi a simboleggiare l'intenzione di riannodarsi al mondo che aveva preceduto la dittatura. Ma questo sguardo verso il passato non era in realtà espressione d'un desiderio di ristaurazione. A ben guardare era evidente come la guerra di liberazione faceva sorgere nuovi fermenti e nuove impostazioni politiche e come ovunque si affermavano, con maggiore o minore energia e capacità, i valori di tutta la resistenza.

Ma poiché ognuno non può parlare che di quello di cui ebbe diretta esperienza, se vuol portare qualche nuovo elemento alla rievocazione e alla conoscenza della guerra di liberazione, mi soffermerò soprattutto sulla stampa del Partito d'Azione, cioè su di uno dei settori soltanto d'un più vasto quadro, ma che potrà, credo, dare un'idea dello sforzo compiuto anche nel campo della stampa da tutte le forze del C.L.N.

Se dopo il crollo dell'8 settembre poté rapidamente uscire il primo numero del « supplemento regionale » dell'« *Italia libera* » lo si dovette al fatto che il terreno era stato preparato, anche per quanto riguardava le tipografie e la rete di distribuzione, da coloro che avevano organizzato il nucleo piemontese del Partito di Azione durante la guerra fascista. Anche questo piccolo foglio dell'ottobre 1943 cercava, in mezzo alla rovina di tutto lo stato italiano, un incoraggiamento e una guida in coloro che al fascismo s'erano opposti al suo nascere: il nome di Piero Gobetti risaltava sulla prima pagina come un punto fermo e un esempio. Ma la coscienza che bisognava tutto ricominciare da capo e che l'armistizio e l'occupazione tedesca avevano creato un distacco netto tra il passato e l'avvenire, era vivissima fin da questo primo passo. Organizzare la resistenza, prevederle e prepararle le « liberatrici rivoluzionarie conseguenze », spingere la lotta a fondo contro i fascisti ed i nazisti, i compiti cioè dell'avvenire prossimo e remoto, erano immensi, eppur non

sembrarono affatto troppo pesanti e duri per quel piccolo foglietto.

Fu il primo di nove numeri dell'edizione piemontese, che crebbero poco a poco, diventando più ampi anche di formato e che persero l'iniziale carattere di manifesti di propaganda per cercar di diventare lo specchio di quella lotta che rapidamente si ingigantiva. Il numero del novembre 1943 era dedicato ai primi grossi scioperi torinesi, quello di dicembre portava i primi dettagliati bollettini partigiani, ed era ricco di « fatti ed esempi ». Col 1944 il problema politico italiano dominava gli articoli di fondo: anche così la resistenza piemontese intendeva dire una sua parola sulla sorte ancora incerta della nazione. Il resto del giornale riferiva le azioni di coloro nelle cui mani stava la possibilità d'uno sviluppo positivo della crisi italiana: i combattenti per la libertà. I nomi dei caduti diventavano sempre più numerosi. Le avare linee della stampa clandestina dovevano bastare a dire i sacrifici irreparabili che la battaglia comportava e a cercar di fare intendere a chi non ebbe la fortuna di conoscerli che cosa significava la morte di Paolo Braccini, di Duccio Galimberti e di troppi altri. « Guerra, rivoluzione e ricostruzione », così s'intitolava l'articolo di fondo del numero di gennaio del 1945 — i tre termini del problema italiano s'intrecciavano in ognuno degli scritti del giornale. I fatti d'arme si legavano all'esame dei problemi operai e alla costituzione dei C.L.N. di villaggio e di fabbrica. Non mancò un tentativo compiuto così come le condizioni potevano permetterlo, di ricollegarsi, nelle informazioni come nella discussione, con i movimenti di resistenza di altri paesi, soprattutto della vicina Francia.

I nove numeri furono stampati parte in Torino stessa, parte nelle zone partigiane e trasportati in città, malgrado i blocchi, i coprifuochi, le perquisizioni, ecc. La tiratura variò a seconda dei momenti e delle possibilità (il problema stesso di reperire la carta necessaria fu spesso risolto in mezzo a notevoli difficoltà). Nei momenti migliori si raggiunsero le diecimila copie e anch'esse scomparvero presto, passando di mano in mano, tra tutti coloro che non cercavano nella stampa clandestina soltanto un incitamento ma anche un orientamento politico. Lo sforzo principale compiuto dall'« *Italia libera* » fu infatti proprio questo, di non esprimere soltanto una volontà di lotta, ma di invitare alla riflessione sulle responsabilità che uomini e classi si erano assunti con la dittatura e la guerra. Il problema della repubblica nasceva da una più approfondita coscienza della situazione italiana. Il problema d'una trasformazione sociale sorgeva dal contatto quotidiano con le forze che non piegavano al terrorismo repubblicano e che rivelavano così dove stessero le radici della giustizia e della libertà nel nostro paese.

In stretta collaborazione con il centro milanese del